

Decine di migliaia di profughi in fuga dall'Irak sono riusciti ad entrare in Turchia nonostante i rinforzi militari alla frontiera. Centinaia i morti per fame, freddo e ferite

Saddam: «È un complotto, possono tornare quando vogliono». Teheran è disposta ad accogliere i profughi se le Nazioni Unite finanziano l'assistenza. Ancora no da Ankara

Il ministro Arens: «Non intendiamo ritirarci dai territori occupati»

## Altalena di voci su piani di pace degli israeliani

# I curdi sfondano il confine turco

Un milione ai confini iranesi, altrettanti sulle montagne verso la Turchia. Centinaia sarebbero già morti. Feriti nei combattimenti contro la Guardia dei rais, attaccati con le bombe al fosforo, stremati dalla fame e dal gelo. Teheran è pronta ad accoglierli se l'Onu finanzia l'assistenza. In migliaia stanno sfondando la frontiera turca. Saddam: «È un complotto, possono tornare quando vogliono».

sono morti, stremati dal gelo, aspettando che gli fosse concesso di passare. Verso l'Irak si sono mossi i curdi fuggiaschi dalla battaglia di Kirkuk e gli abitanti di Sulaimaniya, occupata l'altro ieri dalle truppe di Saddam. «Essi - scrive l'Ima - sono in condizioni miserabili e soffrono il gelo sulle montagne battute da una pioggia torrenziale».

Se Teheran nel «sostenere e comprendere» l'iniziativa di Parigi in favore dei curdi conferma la volontà «della Repubblica islamica dell'Irak di dare tutto il suo appoggio umanitario» agli iracheni in fuga, Ankara invece resiste. Gli osservatori politici nella capitale turca si dicono convinti che, alla fine, «il presidente Ozal sarà costretto ad aprire le frontiere anche se le Nazioni Unite non dovessero assumersi la responsabilità politica ed economica di questo esodo di massa». Ma da ieri sera migliaia di curdi hanno cominciato a «sfondare» la frontiera turca nonostante i

rinforzi inviati da Ankara per impedire l'ingresso. La televisione ha parlato di quarantamila profughi arrivati nel solo villaggio di Isikveren, pochi metri al di qua del confine con l'Irak. Durissima la polemica in Turchia: ieri Ahmet Kurcebe Altemocin, il ministro degli Esteri di Ankara, si è scagliato contro il dittatore iracheno ma anche «contro l'Europa e gli Stati Uniti» che stanno chiudendo gli occhi sul massacro dei curdi per salvaguardare i loro interessi petroliferi (il Kurdistan iracheno è uno dei più importanti bacini petroliferi dell'Irak).

E, mentre il governo turco si rifiuta di lasciar passare i profughi «perché mancano i mezzi finanziari necessari ad assisterli», lo scenario dell'esodo si colora di particolari sempre più drammatici. Sono immagini spezzettate, testimonianze particolari come quella di una fotoreporter finlandese, Mirja Kefavaara, fuggita in Turchia a piedi, che racconta di aver vi-

sto una donna curda che arrancava verso il confine stringendo in braccio il figlioletto portandolo da appena due giorni. E ancora: trentatré iracheni, fra cui sei bambini, sono in cura in un ospedale della provincia turca di Hakkari dopo essere riusciti a superare fortunatamente la frontiera. Tra i ricoverati ci sono tre adulti con le gambe straziate dalle mine. Ma sono centinaia i curdi iracheni, feriti nei combattimenti con la Guardia repubblicana, morti nella disperata fuga sui monti. Altri, un numero imprecisato, sono stati uccisi dalle mine deposte dai governativi

nella zona prima dell'inizio della guerra del Golfo. Terrorizzate dal ricordo dell'ecatombe chimica dell'88 migliaia di famiglie hanno lasciato i villaggi marciando verso i monti del Kurdistan ma ora Baghdad li invita a tornare indietro. «Non gli faremo proprio nulla, possono tornare nelle loro case» ha detto il ministro degli Interni iracheno accusando la Gran Bretagna, la Germania e Israele di «aver sballato» la rivolta curda. «Tutti quelli che hanno abbandonato i propri villaggi - ha detto Baghdad - sono invitati a tornare nel paese ed a dividere la

vittoria e la sicurezza con tutti gli altri». Ma in Irak si combatte ancora. L'Unione patriottica curda assicura che i partigiani sono riusciti a riconquistare Ebril e che in molti quartieri di Kirkuk si combatte ancora. Però Jalal Talabani, il leader curdo rientrato in Irak quando la ribellione delle province del Kurdistan sembrava destinata al successo, si sarebbe rifugiato di nuovo all'estero, lo dice l'«Al-Jazeera», il giornale governativo di Baghdad, il quale precisa che Talabani si sarebbe rifugiato nel villaggio di Dira Boun, all'intersezione delle frontiere tra l'Irak, la Siria e la Turchia.

Si alternano rivelazioni e smentite: il ministro della Difesa israeliano, Moshe Arens, vicino a Shamir, ha gettato ieri acqua sul fuoco della curiosità per un «piano di pace» attribuito al premier da un'agenzia di stampa: «Non ci ritireremo dai territori occupati». Arafa: «Sono stato eletto dal popolo palestinese. Sarà lui a decidere». Una delegazione da Gerusalemme al Cairo, ma entro cinque mesi.

GERUSALEMME. S'alternano rivelazioni e smentite. Un giorno c'è un «piano di pace». Un altro una doccia fredda. Il governo Shamir non riesce ad esprimere una proposta univoca per passare ad un dopoguerra che getti le basi di una soluzione della questione palestinese. Ieri è stata la volta del ministro della Difesa Moshe Arens: Israele - ha dichiarato - non accetterà il principio «territori contro pace» cui l'alleato americano vorrebbe vincolare il governo di Gerusalemme: «I fattori della separazione di ebrei ed arabi tramite un nostro ritiro dalla Giudea della Samaria e da Gaza scordano che vi sono oltre 100mila ebrei in Giudea e Samaria». Insomma, non c'è alcuna speranza che questo governo avvii il ritiro dai territori occupati nel 1967. Qualunque tentativo di cambiare la linea ultrazionista del governo israeliano si scontra, infatti, con i «falchi» presenti in abbondanza nella coalizione, che addirittura proporzionerebbero la deportazione di massa dei palestinesi: «Chi vuole una separazione attraverso la deportazione degli arabi propugna - ha dichiarato il ministro della Difesa - idee completamente impraticabili contrarie ai nostri principi più cari».

Ma l'opponente governativo fa molte concessioni alla linea «ultra» rappresentata nel governo dal neo-ministro Zeevi, che ha fatto del «rasen» (il trasferimento forzato dei palestinesi fuori dai confini di Israele) una vera e propria bandiera. Così è con le solite posizioni che Israele si presenta al confronto internazionale: «Le popolazioni arabe del medio Oriente, compresi i palestinesi, - ha dichiarato ieri Arens - registrano una percentuale estremamente alta di fanatici brutali e sprezzanti della vita umana: c'è una linea diretta tra queste persone e Saddam Hussein e non è un

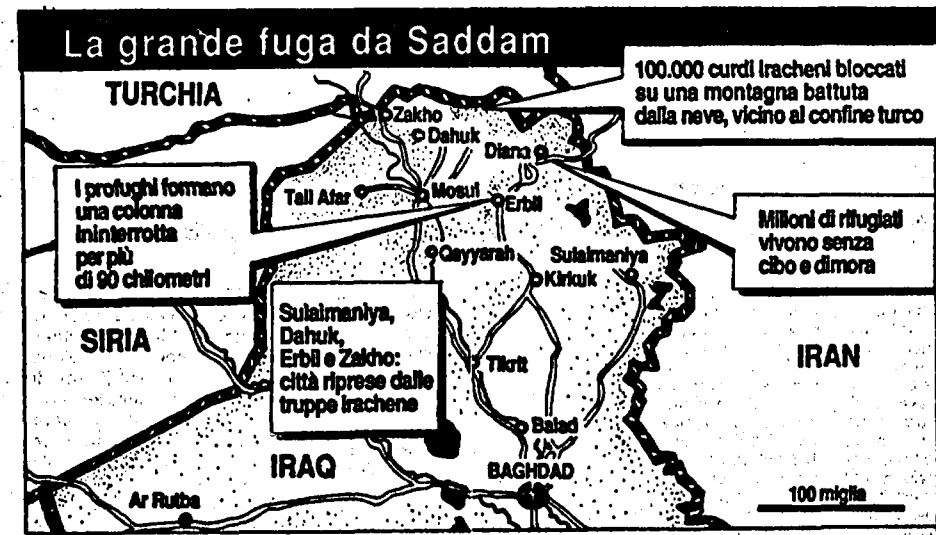
caso l'entusiasmo palestinese per Saddam: c'è un'estrema brutalità tra i palestinesi arabi e ci si chiede a volte se si ha a che fare con esseri umani».

Parole e toni che non fanno ben sperare, dopo qualche sussulto di curiosità per il «piano di pace» rivelato l'altro giorno da un'agenzia di stampa e non confermato da fonti governative: l'avrebbe presentato il 12 marzo scorso, sulla base di un documento concordato con lo stesso Arens e con il ministro degli Esteri David Levy, lo stesso Shamir al segretario di Stato americano James Baker. Il documento prevederebbe una conferenza di pace preparatoria al Cairo tra Israele e gli otto paesi arabi del fronte anti Saddam, ma solo a condizione che gli arabi dichiarino preventivamente e pubblicamente la «fine dello stato di belligeranza» e la condanna del «terrorismo» contro Israele. In cambio Israele prenderebbe generici impegni a migliorare le condizioni di vita dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, riaprendo le università chiuse dall'inizio dell'intifada e si appresterebbe ad indire elezioni amministrative nei territori. Poi si arriverebbe ad una vera e propria conferenza di pace. «Sembra il riciclaggio di vecchie idee», ha già risposto l'Olp, la cui esclusione da qualunque tavolo di pace sembra essere una posizione certa di tutto l'establishment israeliano. «Sono stato eletto dal popolo palestinese e nessuno può togliermi di mezzo, solo il popolo palestinese», ha dichiarato ieri Arafa in un'intervista al Tg3. Qualche segnale positivo sembra essere venuto solo dal Cairo, dove per la prima volta dal trattato di pace del 1979, una delegazione ufficiale del Likud, il partito di destra al vertice dell'esecutivo israeliano, si recherà prossimamente. Ma la data è ancora da definire nell'arco dei prossimi cinque mesi.

### OMERO CIAI

ROMA «Questa sarà la catastrofe del secolo» assicurano gli iraniani che, ieri, hanno deciso di accogliere i profughi curdi che stanno raggiungendo la linea di confine all'altezza di Nowsud, sotto l'Azerbaijan iraniano. Secondo il ministro degli Esteri Velayati, che ha annunciato la disponibilità di Teheran ad offrire rifugio ai profughi a patto che l'Onu si faccia carico del suo costo economico, almeno la metà dei cinque milioni di curdi che vivono in Irak stanno cercando scampo in Turchia ed in Iran. L'Ima che cita i funzionari di

frontiera iraniani riferisce che possono essere almeno un milione i curdi che si dirigono verso il confine in una enorme e affamata carovana di fuggiaschi. Molti dei profughi soffrono la fame e il freddo e sono ammalati, senza riparo nei rigori del clima ancora invernale della zona montagnosa teatro dell'immane dramma. Già nei giorni scorsi centomila fra curdi e sciiti hanno attraversato illegalmente i confini iraniani, ieri sera più di ventimila sono passati dal confine di Savojl. Ma almeno ottanta di loro, in particolare donne e bambini,



## L'Onu pronta a pronunciarsi per la fine del massacro

Sospinta dalla Francia, l'Onu si appresta ad affrontare la questione del massacro dei curdi. Aggirata l'obiezione della «ingerenza negli affari interni» dell'Irak: l'enorme afflusso di profughi verso la Turchia, infatti, costituisce ormai una minaccia alla pace ed alla sicurezza. La Gran Bretagna annuncia l'invio di un modesto aiuto finanziario. Manifestazioni di solidarietà in molti paesi.

membri permanenti del Consiglio) hanno grossi problemi aperti con le proprie minoranze nazionali. Ora, tuttavia, pare che, di fronte al crescere dell'orrore e dello scandalo internazionale, l'Onu stia considerando la possibilità di aggirare l'ostacolo, partendo dalla considerazione che il massiccio afflusso dei profughi verso i confini turco ed iraniano possa configurarsi come una minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionale. In questi termini, fanno notare molti diplomatici, la mozione francese, che condanna la repressione e chiede l'avvio di un immediato dialogo tra governo ed insorti, potrebbe essere posta in discussione già nelle prossime ore. Con quale effetto sulla politica di Saddam, è difficile prevedere. Crescono intanto, in molti

paesi, le iniziative di solidarietà con il popolo curdo. La più spettacolare a Monaco di Baviera, in Germania, dove un gruppo di un centinaio di esuli ha contemporaneamente occupato la sede della Croce Rossa, e quelle dei tre principali partiti politici. In un appello all'ex cancelliere Willy Brandt, gli occupanti hanno chiesto l'immediato invio di una delegazione in Irak per verificare il livello della violazione dei diritti umani nei confronti del popolo curdo. Altre manifestazioni si sono svolte in Olanda, Austria ed Inghilterra. Proprio a Londra, intanto, il governo britannico, dopo aver rivolto a Bush ed alla Cee un appello per l'invio di aiuti ai profughi curdi, ha annunciato di avere a sua volta aperto i cordoni della borsa. Lo ha fat-

to in verità con molta prudenza, stanziando una cifra pari a poco più di due miliardi di lire. Metà della somma, ha informato il premier John Major, verrà consegnata alla Croce Rossa, mentre la seconda metà verrà spesa nell'invio di due aerei carichi di tende e coperte, la cui partenza in direzione della Turchia è prevista per oggi.

L'iniziativa inglese non ha, per la verità, suscitato grandi

entusiasmi. E ciò non solo - come hanno fatto apertamente notare membri dell'esilio curdo a Londra - per la palese esiguità dell'offerta. In Parlamento l'opposizione ha apertamente rinfacciato a Major d'essersi mosso solo dopo che era stato apertamente accusato di colpevole indifferenza rispetto alla strage in corso. E Latif Rashid, del Fronte Kurdistan, è stato ancor più esplicito, apertamente definendo

un'elemosina ed un insulto l'aiuto britannico. «Un milione di sterline diviso per i tre milioni di profughi curdi - ha detto Rashid - vuol dire 700 lire a testa, meno di quanto a Londra si paga per una tazza di tè. Rashid ha criticato a fondo tutta la politica di aiuti, sostenendo che i paesi occidentali dovrebbero creare un vero e proprio ponte aereo verso il Kurdistan iracheno, senza passare per la Turchia.

## Deputati italiani in Palestina Masina: «È uno sterminio» Piccoli: «Gli Usa devono chiudere questo capitolo»

ROMA. Soluzione del problema palestinese e genocidio del popolo curdo saranno le prime questioni delle Camere. Il ministro degli Esteri, Flaminio Piccoli, ha annunciato che il governo italiano, in conclusione una conferenza stampa di testimonianza del Comitato permanente per i diritti umani, di ritorno da una visita compiuta in Cisgiordania, nella striscia di Gaza e in Israele, su invito dell'Agenzia dell'Onu per i rifugiati.

L'obiettivo della Commissione - secondo Piccoli - è di «costringere il governo» ad affrontare la questione palestinese in Europa, perché la sua soluzione è il parametro per stabilire se davvero la guerra del Golfo è stata, prima che una operazione di affari petroliferi, un problema di giustizia internazionale (la frase, riferita dal deputato dc Vito Napoli, è del patriarca latino di Gerusalemme). In sostanza, il governo - questo il motivo ricorrente negli interventi dei deputati che sono stati per una settimana in Palestina - deve compiere scelte più coraggiose a favore del popolo palestinese. E non v'è da perdere tempo, perché nei campi palestinesi e nei territori occupati la situazione non è più sopportabile, si aggira ogni giorno di più.

Ettore Masina, che ha guidato la delegazione parlamentare italiana, ha denunciato un «genocidio strisciante» in tre anni, mille morti, 50mila feriti, una grandissima povertà, condizioni umane fortemente deteriorate (ed ancor più aggravate dal coprifuoco), il progressivo restringimento dei terreni coltivati dai palestinesi in conseguenza della massiccia ripresa degli insediamenti ebraici: 110mila etari di terre

# De Michelis: «Dall'Italia miliardi per i profughi»



L'Italia si muoverà concretamente per aiutare i curdi, e appoggia in pieno l'iniziativa francese per l'intervento dell'Onu. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri De Michelis in risposta ad una lettera di Giorgio Napolitano del Pds, anticipando un crescente impegno da parte del nostro paese. Stamane si riunisce il comitato per i diritti umani della commissione Esteri, che poi informerà Andreotti.

ROMA. Il governo italiano appoggia l'iniziativa francese per l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu a favore dei ribelli iracheni. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, anticipando il contenuto di una lettera di risposta all'onorevole Giorgio Napolitano, che insieme al capigruppo del Pds in Camera e Senato aveva sollecitato un intervento da parte dell'Italia. Conversando con i giornalisti sull'aereo che lo riportava a Roma dopo la visita

In Irak e la breve missione in Jugoslavia, il titolare della Farnesina ha tenuto a sottolineare come fosse necessario, prima di investire il Consiglio di sicurezza della questione, adottare in via definitiva la risoluzione sul cessate il fuoco permanente nel Golfo. L'Italia, ha proseguito De Michelis, appoggia in pieno il processo di democratizzazione in Irak e il ministro ha ricordato la missione compiuta dall'invio della Farnesina Foresti in Arabia Saudita, Siria e Iran e i contatti stabiliti

con tutti i gruppi dell'opposizione irachena. Il governo intende mantenere i rapporti con gli oppositori di Saddam Hussein e concretizzarli nell'immediato questa sua posizione con un pacchetto di aiuti umanitari in favore dei rifugiati iracheni in Iran e Turchia. L'Italia è disposta a «fare uno sforzo molto consistente, nell'ordine di miliardi, per facilitare la massima apertura ai rifugiati da parte di Iran e Turchia», ha affermato De Michelis precisando che il governo organizzerà al più presto missioni tecnico-politiche nei due paesi interessati per definire i modi e la destinazione degli aiuti. Il ministro ha poi annunciato che la questione irachena sarà al centro del vertice straordinario dei capi di governo della Cee che si svolgerà lunedì a Lussemburgo. De Michelis, in scruta ha incontrato il presidente Cossiga per affrontare il tema degli aiuti.

Contemporaneamente, ieri a Roma, il presidente della commissione Esteri della Camera Flaminio Piccoli annunciava di aver convocato per questa mattina il comitato per i diritti umani, per esaminare la drammatica vicenda. Piccoli, che si recherà quindi da Andreotti per riferire i risultati della riunione, ha aggiunto di aver trovato il capo del governo «estremamente interessato al problema». Anche il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, ha ieri dichiarato che «questa sistematica violazione dei diritti umani da parte di Saddam Hussein non può lasciarsi indifferenti». Rognoni ribadendo che i confini dell'Irak non si toccano, ma che i curdi non rivendicano ciò, «non c'è alcuna ragione perché la denuncia dell'inumana repressione non sia formalizzata in tutte le sedi internazionali».

Oggi alle 13 a Roma davanti al palazzo Chigi, si terrà un sit-

in di protesta indetto da Sinistra Giovanile contro il massacro dei curdi. La manifestazione, sarà contraddistinta dallo striscione «Curdi: il silenzio è complicità». Dopo le iniziative del Pds, di Verdi, Arci e pacifisti per rendere pubblicamente inaccettabile la repressione, si sono ieri pronunciati anche altri partiti e associazioni per chiedere al governo Andreotti, pur dimissionario, di agire. In tal senso è la richiesta avanzata dal radicale Giovanni Negri, che ha anche chiesto che vengano inviate dall'Italia e dalla Cee commissioni di osservatori nella zona del conflitto. Analoghe richieste da parte della socialista Margherita Boniver, vicepresidente della commissione Esteri della Camera, e dal suo collega della commissione Difesa, Paolo Caccia. Anche il quotidiano del Pri, *La voce repubblicana*, ha chiesto che il governo italiano «appoggi con fermezza l'iniziativa francese».